

CRITICAL COLLECTING



MARCO BARBIERI

Marco Barbieri (1965) è avvocato e vive a Pistoia. Il suo primo acquisto risale al 1997, un'opera grafica. Da allora, ha acquistato opere d'arte perché lo fanno stare bene, e hanno un effetto terapeutico, appagandolo come un bicchiere di acqua fresca quando si ha la gola secca per l'arsura.



MASSIMO MARCHETTI

Massimo Marchetti è nato a Ferrara nel 1971, dove vive e lavora. Ha collaborato con lo spazio Casabianca di Bologna e con il sito UnDo.net. Dal 2009 al 2012 è stato direttore del Musée de l'OHM di Chiara Pergola. L'ultimo progetto realizzato è la mostra "Tirarsi fuori", curata con Lelio Aiello presso la galleria P420 di Bologna. Si occupa in particolare del tema del museo come oggetto di pratiche artistiche.

CRITICAL COLLECTING MARCO BARBIERI / MASSIMO MARCHETTI

Critical Collecting: dieci collezionisti italiani raccontati da dieci giovani critici d'arte indipendenti. Un modo per riportare al centro del sistema una figura, quella del critico, fondamentale per il corretto e sano funzionamento del mondo dell'arte, e troppo spesso messa da parte in questi anni di pratiche curatoriali imperanti. ArtVerona con questo progetto vuole tentare di scardinare il classico e ormai prevedibile abbinamento di collezionisti e artisti che si crea nel contesto fieristico.

Critical Collecting è un progetto che cerca di ridefinire la sfera d'azione stessa di un collezionismo troppo spesso legato al semplice momento dell'acquisto di opere d'arte intese in senso classico, suggerendo in maniera implicita e sperimentale la possibilità di trovare nuove nicchie di mercato. In anni in cui gli artisti stessi hanno allargato i confini del concetto di opera d'arte a qualsiasi forma di oggetto o concetto non necessariamente limitato entro i suoi aspetti materiali, perché non possiamo pensare a dei collezionisti che acquisiscano testi critici per la (e sulla) propria collezione?

A CURA DI / CURATED BY
ANTONIO GRULLI

13ª EDIZIONE

 / **ARTVERONA**
13/16 OTTOBRE 2017

MARCO BARBIERI / MASSIMO MARCHETTI

Il critico letterario protagonista de *La cifra nel tappeto* di Henry James inizia un'indagine sull'opera di uno scrittore dopo che questi gli ha rivelato come tutti i suoi romanzi, all'apparenza assai diversi fra loro, siano in realtà perfettamente consequenziali in ragione di un disegno segreto. Questa "cifra" che dovrebbe rivelare, qualora scoperta, il senso di tutta una carriera sarebbe però talmente palese da sfuggire a occhi troppo distratti. Naturalmente il protagonista, destinato al fallimento, potrebbe anche essere un critico d'arte alle prese con l'allestimento di una collezione. Il collezionista che affida al proprio gusto la funzione di bussola esclusiva si trova ad agire inevitabilmente, e magari inconsapevolmente, alla stregua di un autore che dissemina la propria personalità e le proprie motivazioni nell'insieme delle opere che individua, conquista e associa tra di loro. Marco Barbieri è un appassionato collezionista pistoiese che da un ventennio raccoglie e, se necessario, insegue con caparbietà le opere che lo interessano. Il tempo dedicato a questa sua attività – che si affianca alla professione di avvocato – è divisa tra la frequentazione degli studi degli artisti e le fasi di un dialogo intrecciato nel corso degli anni con il suo gallerista di fiducia. La folgorazione scaturisce nel 1997 da un'opera di Arman e da quel momento Barbieri inizia ad assommare, senza una precisa intenzionalità, un corpus di opere

a questo punto significativo del quale lui stesso afferma di non aver ancora colto il *leitmotiv*, la "cifra nel tappeto". Non è un problema, in fin dei conti: dal suo punto di vista la cosa importante è il senso di arricchimento e di benessere quasi fisico che queste opere sono in grado di offrirgli, tanto da spingerlo ad attribuire loro una qualità "terapeutica" che già da sola giustificerebbe l'impegno profuso. Stiamo parlando di una raccolta le cui opere appartengono a un arco di tempo che va dalla fine degli anni Sessanta ai giorni nostri, costellata di molti nomi di rango internazionale e che dimostra personalità anche per il fatto di aver evitato facili cedimenti mondani o dipendenze dai suggerimenti del mercato. Ciò gli rende giustizia dimostrando di aver operato scelte meditate che evidentemente stanno nel suo gusto senza bisogno di inseguire dettami altrui. Se si considera Arman, del quale possiede diversi lavori tra cui un'importante *Poubelle* del 1972, una presenza a sé stante per il suo ruolo "originario", nella collezione di Barbieri possono essere individuati tre percorsi che disegnano una spirale centrifuga: il primo riguarda il rapporto con il territorio ed è rappresentato dalle opere di Fernando Melani, Aldo Frosini, Gianni Ruffi, Umberto Buscioni e Roberto Barni. Il secondo segna poi l'apertura all'esterno e a interpreti riconosciuti tra i quali spiccano protagonisti della scuola romana come Carla Accardi,

Schifano, Festa, Angeli e Ceroli, tutti presenti con opere datate anni Sessanta e Settanta, ma anche figure della successiva generazione quali Bianchi, Ceccobelli, Nunzio e Tirelli con opere degli anni Novanta; qui troviamo anche Gilardi, Ontani e una sezione di pittura analitica, con tre Griffa degli anni Settanta e poi Nigro e Olivieri. Infine, un terzo segmento nel quale si registra un'attenzione verso le ricerche attuali sia a livello nazionale, come con Favelli, Bertolo e Camoni, sia internazionale, con lavori di Esther Klas, Robert Kusmirowski e Dina Danish, siglando in alcuni casi – Salvadori, Moscardini, Carone e Cenci – un rinnovato collegamento con le radici toscane. Lo spettro delle poetiche e delle correnti rappresentate è decisamente ampio, come si può osservare, ma riguardo alla "cifra nel tappeto" emergono alcuni possibili indizi. Innanzitutto la predilezione manifesta per l'oggetto, praticamente un *fil rouge* inteso non solo come sguardo mirato per la scultura, ma anche come interesse a sporgersi, insomma condividere il superamento delle tradizionali categorie linguistiche, dunque nel caso della pittura la pura bidimensionalità, così come professato in particolare dalle neo-avanguardie: emblematico quindi Arman – un vero imprimatur al quale si accostano un paio di Spoerri – ma anche le tele lasche di Griffa, gli origami di piombo di Salvadori, la teca di Georges Adèagbo e per quanto riguarda gli

artisti più giovani i segnali di Luca Bertolo, i fogli di plastica trasparente di Giulia Cenci (che dialogano con la Accardi) e quello "accartocciato" di cemento di Arcangelo Sassolino. L'impressione che il rapporto tra fragilità e complessità sia un richiamo particolarmente avvertito si rafforza quando si posa lo sguardo sulle delicate asticelle di Alice Cattaneo, sulla superficie friabile di Calzolari, sui frammenti di Adriano Amaral, come se il collezionista fosse colui che ha la fortuna di poter assistere allo smontaggio di un meccanismo estremamente raffinato. Se lo stimolo più forte a collezionare viene dalla necessità di soddisfare il nostro senso del possesso, Marco Barbieri declina questa spinta in una forma di rispetto e generosità nei confronti delle opere che si rivela nel rapporto quotidiano che cerca di instaurare con un allestimento a rotazione nella propria abitazione. L'interesse è quello di vivere quotidianamente il rapporto con l'opera e di verificarlo in una dimensione domestica al di là delle lusinghe dell'auto-rappresentazione a favore dello sguardo altrui. Il desiderio, niente affatto scontato, di integrare realmente nella vita domestica lavori complessi e delicati come quelli di Margherita Moscardini e Chiara Camoni che scompaginano gli spazi di una casa, è quasi una dichiarazione di poetica. Il che non esclude, però, l'auspicio di poter vedere in futuro questa collezione in una sistemazione aperta al pubblico.